

## Salvatore Veca

Il filosofo accademico italiano Salvatore Veca è nato a Roma il 31 ottobre 1943. Ha studiato Filosofia all'Università di Milano, dove si è laureato nel 1966 con una tesi in Filosofia teoretica, condotta sotto la guida di Enzo Paci e Ludovico Geymonat. Dal 1966 al 1973, è stato assistente volontario, borsista CNR e assistente incaricato presso la cattedra di Filosofia teoretica dell'Università di Milano. Dal 1974 al 1975 è stato professore incaricato di Filosofia politica presso la Facoltà di Lettere e filosofia dell'Università della Calabria. Dal 1978 al 1986 è stato professore incaricato stabilizzato e professore associato di Filosofia politica presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Milano. Dal 1990 al 2006 è stato professore ordinario di Filosofia politica presso la Facoltà di Scienze politiche dell'Università di Pavia. Dal 1999 al 2005 è stato preside della Facoltà di Scienze politiche dell'Università di Pavia. Dal 2006 al 2013 è **professore ordinario di Filosofia politica** presso l'Istituto Universitario di Studi Superiori di Pavia. Conclusa la sua carriera accademica nel 2013, Veca attualmente insegna Filosofia politica nelle Classi di Scienze umane e Scienze sociali dell'**Istituto Universitario di Studi Superiori (IUSS)** di Pavia. Nella sua lunga carriera Veca ha tenuto seminari e cicli di lezioni all'Università di **Cambridge** (Christ's College), all'Università di San Paolo, all'Università di Campinas, all'Università di Bogotà, all'Università di Evora, alla **Sorbonne**, all'Università di Grenoble, all'Istituto Universitario Europeo.

<http://www.emsf.rai.it/>

## La teoria della giustizia di John Rawls

Tratto dall'intervista a **Salvatore Veca**, professore ordinario di Filosofia della politica all'Università di Pavia. Salvatore Veca, in un'intervista dell'**Enciclopedia Multimediale delle Scienze Filosofiche** del **1995**, analizza la **teoria della giustizia sociale** di **John Rawls**, uno dei pensatori più originali della filosofia politica contemporanea. Nella sua opera *Una teoria della giustizia*, Rawls contrappone all'utilitarismo, basato sulla massimizzazione della libertà di ciascuno, limitata soltanto dalla pari libertà dell'altro, una teoria "contrattualista", che presuppone un accordo sui principi di giustizia atti a regolare la società. Vi è un principio, destinato a modellare il mondo delle ineguaglianze nell'ambito delle risorse, che è il principio di equità, secondo cui ciascun vantaggio deve essere distribuito egualmente, a meno che l'ineguaglianza nella sua distribuzione non vada a beneficio di chi è maggiormente svantaggiato. La teoria della giustizia come equità, cerca di equilibrare le due istanze fondamentali della tradizione democratica, libertà e uguaglianza. Inoltre, secondo il docente intervistato, il termine *fairness*, adoperato da Rawls, e tradotto come equità, non rende perfettamente l'idea originaria, connessa al concetto di lealtà, e non coincide con l'eguaglianza, perché prevede la possibilità di mantenere ineguaglianze nell'interesse dei soggetti più deboli.

"Teorie politiche contemporanee" - Milano, Università Cattolica, giovedì 15 dicembre 1994 lunedì 1 maggio 2006.

**DOMANDA: John Rawls è uno dei pensatori più importanti e originali della teoria politica contemporanea. Quali sono i principi ispiratori della sua famosa teoria della giustizia? E in che senso questa teoria è una teoria contrattualistica?**

E' stata spesso chiamata una prospettiva del "neocontrattualismo": non credo che questa espressione sia molto felice. In realtà Rawls ha in mente questo: l'utilitarismo è basato sull'idea che sia giusto ciò che massimizza il bene. La teoria contrattualistica pone invece l'accento sul fatto che per dire che cosa è giusto bisogna che noi ci accordiamo, in qualche modo, non ricorrendo ad un singolo principio, ma convergendo noi stessi mediante una procedura, condividendo non un principio ma un metodo, fino a un punto di accordo, che nella tradizione classica è il "pactum" o il "contratto", il contratto sociale, e che nella "teoria della giustizia" si traduce in un accordo sui principi di giustizia che devono regolare la nostra società.

Il primo principio riguarda le istituzioni politiche ed è un principio di massimizzazione della libertà: "a ciascuno il massimo sistema delle libertà compatibile con il massimo sistema delle libertà di ciascun altro" - se vogliamo possiamo chiamarlo il principio John Stuart Mill.

Vi è un secondo principio, che è destinato a modellare il mondo delle ineguaglianze nell'ambito delle risorse e dell'accesso alle risorse. Possiamo chiamarlo il mondo delle differenze, differenze che possono rendere maggiore o minore il valore dell'eguale libertà per noi. Questo principio riguarda le istituzioni che modellano - come avrebbe detto Rousseau nel Secondo Discorso - "l'ordine delle ineguaglianze economiche e sociali". Questo viene definito come un principio di differenza e la cosa in realtà è molto semplice: l'idea è che ciascun vantaggio o bene sociale primario di cittadinanza deve essere distribuito egualmente - quindi è un principio egualitario moderato sostanzialmente -, a meno che una qualche ineguaglianza nella sua distribuzione non vada a vantaggio di chi è più svantaggiato.

Si usa dire che in questo modo la teoria della giustizia come equità cerca di arrangiare insieme i due grandi termini del vocabolario politico della tradizione democratica o liberale-democratica, vale a dire libertà e uguaglianza, cioè cerchi di arrivare, come si usa dire, al "trade off" migliore, all'equilibrio migliore fra quanto richiesto dalla libertà e quanto richiesto dalla eguaglianza.

L'argomento è semplicemente un argomento in termini di incentivo: se noi, scostando dalla distribuzione egualitaria stretta, facciamo sì che qualcuno che sta meglio sia incentivato alla cooperazione sociale, tale da produrre di più, e questo consente una redistribuzione o una serie di incentivi per chi sta peggio, perché non scegliere la seconda? Questa è la differenza con la posizione egualitaria stretta, è la differenza tra l'idea di eguaglianza delle quote e l'idea di equità nelle quote stesse.

La nozione di equità è molto vaga, come è noto. Nella traduzione italiana io ho proposto il termine "equità" per ciò che Rawls chiama "fairness": tale traduzione non cattura tutto dell'idea originaria, connessa all'idea di "lealtà", come nel senso del "fair play": ma diciamo che la differenza tra "eguaglianza" ed "equità" consiste nel fatto che l'equità prevede delle ineguaglianze se queste lavorano a vantaggio di tutti - a partire da chi sta peggio -, a differenza di una tesi egualitaria "stretta", che io chiamo "alla Babeuf", che non ammette diseguaglianze.

**John Rawls**, filosofo della politica e del diritto, nasce a Baltimora nel 1921, insegna all'Harvard University dal 1962, ottiene la fama internazionale con la pubblicazione di *Una teoria della giustizia* (1971), cui fa seguito *Liberalismo politico* (1993).

La teoria della giustizia ---- Così i popoli diversi possono vivere in pace (di John Rawls)  
30 aprile 2012, di [Federico La Sala](#)

## **Così i popoli diversi possono vivere in pace**

**Negli Stati Uniti, a differenza che in Europa, esiste un linguaggio politico unico e una completa disponibilità dei cittadini verso lo Stato federale**

di **John Rawls** (la Repubblica, 30.04.2012)

Dunque, il liberalismo politico così come interpretato nella mia opera *Il diritto dei popoli* lascia agli elettori ed alle loro argomentazioni filosofiche la possibilità di selezionare quale concezione liberale debba essere adottata per la loro unione. Ci troviamo qui dinanzi alla presenza di una divisione del lavoro tra *Il diritto dei popoli*, da una parte, che fornisce uno schema di formulazione delle norme di diritto internazionale e della prassi politica e, dall'altra, delle decisioni di cittadini liberi ed eguali in società liberali.

Personalmente non ritengo che questa divisione dei compiti, una volta compresa correttamente, risulti poco generosa. È vero che non favorisce alcuna particolare concezione liberale, poiché non ha i caratteri di una dottrina filosofica completa; il suo scopo è tuttavia quello di fornire norme internazionali di condotta per una società dei popoli ragionevole nella quale siano sempre presenti considerevoli differenze di opinione religiosa e filosofica.

Per un popolo liberale il requisito del possesso di un'unica lingua, storia e cultura comune, nonché di una consapevolezza storica condivisa, rappresenta una circostanza rara, se mai pienamente realizzata.

Le conquiste e l'immigrazione hanno causato la mescolanza di gruppi culturalmente diversi e caratterizzati da una memoria storica differenziata, oggi inseriti all'interno del territorio della maggior parte dei governi liberal-democratici contemporanei.

Nonostante ciò, *Il diritto dei popoli* ha inizio con un caso standard - ovvero con quelle nazioni che J.S. Mill ha descritto adoperando il concetto di nazionalità in senso stretto. Forse, se prendiamo le mosse da questo caso standard, saremo poi in grado di elaborare principi politici per contesti più difficili. Ad ogni modo, una semplice presentazione che consideri restrittivamente come nazioni soltanto i popoli liberali non merita di essere liquidata in modo sommario. In una materia così complessa come quella di *Il diritto dei popoli* dobbiamo iniziare con modelli abbastanza semplici e vedere quanto lontano ci conducono.

Un elemento che c'incoraggia a procedere in questa direzione consiste nell'osservare che all'interno di un sistema liberale ragionevolmente giusto è possibile, a mio avviso, far convergere altrettanto ragionevoli interessi e bisogni culturali collettivi con la diversità di background etnici e nazionali.

Procederemo in base all'assunzione secondo cui i principi politici propri di un regime costituzionale ragionevolmente giusto ci permettono di affrontare, se non tutti, almeno un ampio numero di casi. Vi saranno senz'altro eccezioni e tenteremo di affrontarle ogni qual volta queste emergeranno.

Un punto sul quale gli europei dovrebbero interrogarsi riguarda, se mi si concede di azzardare un suggerimento, quanto lontano vogliono che si proceda con la loro unificazione. Mi sembra che molto sarebbe perduto se l'Unione europea diventasse un'unione federale come quella degli Stati Uniti. In quest'ultimo caso, infatti, esiste un linguaggio condiviso del discorso politico e una

completa disponibilità a passare da una all'altra forma di Stato. Inoltre, non sussiste un conflitto tra un ampio e libero mercato comprendente tutta l'Europa, da una parte, e dall'altra i singoli Stati-nazione, ciascuno con le proprie istituzioni, memorie storiche, e forme e tradizioni di politica sociale.

Sicuramente questi elementi sono di grande valore per i cittadini di tali paesi, poiché danno senso alle loro vite. Un ampio mercato aperto che includa tutta Europa rappresenta l'obiettivo delle grandi banche e della classe capitalista, il cui principale obiettivo è semplicemente quello di realizzare il più alto profitto. L'idea di crescita economica progressiva e indeterminata caratterizza perfettamente questa classe. Quando parlano di redistribuzione, lo fanno di solito in termini di redistribuzione a gocciolamento.

Il risultato a lungo termine di questa politica economica - già in atto negli Stati Uniti - conduce a una società civile travolta da un consumismo senza senso. Non posso credere che ciò è quanto desiderate. Come vedi non mi piace la globalizzazione che le banche e i capitalisti stanno affermando. Accetto l'idea di Mill sullo Stato stazionario così come viene descritto nella sua opera *Principi di Economia Politica* (1848). Non m'illudo che questo un giorno accadrà ma che sia - anche se non subito - almeno possibile, e che perciò trovi posto nella mia definizione di utopia realistica.